
SAN PATRIGNANO

L'ENNESIMO

disastro

di ROMANO FRANCO TAGLIATI

GLI scrissi nel dicembre 1984, quando a Rimini ebbe inizio un processo nel quale, oltre al fondatore della Comunità, vedeva coinvolti 13 collaboratori con l'accusa di sequestro di persona, maltrattamenti, lesioni, abuso della professione medica...

Avevo incontrato Muccioli pochi mesi prima a Rimini, lo avevo ascoltato parlare con la sua voce rauca e ora non riuscivo a capacitarmi al pensiero che l'uomo sensibile che aveva maturato per primo un'idea umanitaria tanto coraggiosa, affrontando un problema al quale nessuno in quegli anni aveva offerto risposte concrete, potesse essersi deliberatamente macchiato di simili reati.

Mi rispose con una lettera breve, nella quale mi ringraziava per la vicinanza, e il *«grande aiuto nel non farci sentire soli a combattere questa dura lotta per la vita»*.

Il processo, conclusosi con la libertà provvisoria per sé e per i suoi collaboratori *«a condizione che rinunciassero ad ogni intervento lesivo della libertà personale»*, si riaprì subito dopo con nuove incriminazioni, a partire da quella di un ragazzo che scalpitava per essere stato tenuto chiuso alcune ore in una stanza con la moglie e il figlioletto...

Quale fondamento avessero di volta in volta quelle accuse, restava difficile chiarirlo, mi sembrava però di capire che difficilmente quella pioggia si sarebbe fermata. La maggior parte di quei ragazzi, ancora in parte tossici, dopo aver accettato in un momento di lucidità l'affidamento, ubbidendo all'inarrestabile richiamo di riconquistare la libertà perduta, difficilmente si sarebbero assoggettati in seguito alle limitazioni imposte da una terapia che consisteva innanzitutto dal tenersi lontani dalla droga e dall'affrontare periodi di dolorosa astinenza.

Altrettanto chiaro era che non tutti avrebbero visto di buon occhio la crescita di una simile iniziativa, nelle mani di un laico che non era neppure medico, la cui palingenesi si fondava sulle ferree regole di una famiglia patriarcale e che, dopo aver convinto i suoi famigliari a rinunciare in parte alla loro proprietà e ai loro diritti ereditari, per statuto prevedeva che la comunità appartenesse a tutti coloro che vi lavoravano, vi vivevano o che a essa si rivolgevano in cerca di aiuto.

Sono passati trent'anni durante i quali le persone che si sono inerpicate sulla strada per San Patrignano superano ormai le 20.000. Un lavoro difficile in sé, una missione resa ancor più difficoltosa dalle insinuazioni, dai sospetti, dall'idea assai diffusa nel nostro Paese - e non di rado amaramente mutuata dall'atteggiamento di molti politici e predicatori - secondo la quale chi fa il bene lo faccia soprattutto a sé stesso.

Nessuno mi chiedeva di stampare certificati di benevolenza. Gli avevo scritto perché, nonostante le accuse e le dicerie sui metodi che gli venivano rimproverati, in quegli sforzi riconoscevo prima di tutto il fondamentale tenta-

tivo di aiutare concretamente quei ragazzi ad uscire dall'oscuro *tunnel* alla fine del quale si aprisse di nuovo la speranza, e perché, in alcuni atteggiamenti più o meno condivisibili, riconoscevo il modo di ragionare di mio padre - anche lui generoso, ma burbero e severo - e la filosofia di un tempo in cui, si arrivava a dire «*non importa se i miei figli ora mi detestano, purché crescano sani, giusti e rispettosi delle leggi*», convinti in una educazione rigida di cui sarebbero stati ringraziati in seguito.

Erano i tempi in cui ancora si faceva fatica ad accettare i suggerimenti di Maria Montessori, secondo la quale, per crescere e sviluppare i propri talenti e le naturali tendenze, i figli - tutti - non si dovessero toccare nemmeno con un fiore, mentre non era affatto raro che genitori impazienti, e non di rado alle prese con le notevoli urgenze della vita quotidiana, per quanto mossi da sentimenti nobilissimi, le soluzioni più sbrigative le vedessero nel ricorrere, più che all'esempio e alla parola, al movimento precipitoso delle mani.

Ne avevo parlato con un amico il cui figlio stava da alcuni anni nelle disperate condizioni dei ragazzi di San Patrignano. Mi disse: «*Provaci tu, a filosofare con uno che non ti ascolta e crede che la sola sua salvezza sia la tua morte*».

Muccioli se n'è andato nel 1995, a soli 61 anni, dopo una lotta instancabile, un'esistenza difficile e due famosi processi parzialmente irrisolti che di sicuro avevano lasciato il segno.

Da allora molte cose sono cambiate. Adesso esistono metodi educativi e rieducativi scientifici e criteri più evoluti, anche se non è raro che, alla filosofia dell'eccessivo rigore d'un tempo, sia talvolta subentrato nelle famiglie un più comodo *laissez faire*, che spesso affida i figli alla filosofia della televisione e del frigorifero e che pericolosamente confina con un altro tipo di solitudine.



Vi sono momenti in cui conviene tornare all'origine, ricordando, magari con quattro parole, i difficili momenti di una Comunità che nasce con il solo contributo di una famiglia e con la ferrea volontà di un uomo che - al di là da tutte le polemiche - resta una figura centrale e straordinaria.

Ciò che è oggi San Patrignano, nessuno a quel tempo poteva immaginarlo. Con 1.500 ragazzi in carico, il commercio di centinaia di prodotti eno-gastronomici, dozzine di cantine e di ristoranti e decine di attività inizialmente nate per avviare i ragazzi al lavoro e autofinanziarla almeno parzialmente, l'istituzione, più che a una Comunità per tossico dipendenti, somiglia ormai più a una grande azienda, attraverso la quale transitano ogni anno 300 milioni di euro, dei quali meno della metà vengono da ricavi interni.

Sedici anni fa, nel 1995, alla morte di Vincenzo, la gestione della comunità sulle colline riminesi era passata ad Andrea Muccioli, figlio ed erede trentenne del fondatore di San Patrignano, lo stesso che, da qualche giorno, ha lasciato la direzione, dopo aver accumulato durante la sua gestione un disavanzo di circa 20 milioni di Euro. A chiederne le dimissioni, pare sia il maggior finanziatore, la famiglia Moratti che, a quel che si legge, sgancia ogni anno alla comunità una somma pari a 15 milioni di euro.

Difficile dire - né questo è il nostro compito - se si tratti di pura incapacità gestionale o di altri vizi che, caso mai, emergeranno in seguito.

Le voci che corrono oggi, parlano di un Muccioli *junior* incapace di comunicare, di un *Sanpa* rimasto talmente indietro nella lettura delle dipendenze da non funzionare più, e della presenza di 1.500 ragazzi, molti dei quali accampati a San Patrignano per scelta o per disperazione.

Resta innegabile il fatto che, qualche volta, alla morte di illustri padri, più che di dovute eredità, converrebbe parlare di reali competenze.

Si volta pagina. Chi sarà messo al suo posto? Una scelta interna o qualcuno calato dall'alto della politica? È vero che la Famiglia Moratti, ex sindaco di Milano in testa, è passata dalla parte di Fini? La cosa più inspiegabile resta il fatto che, a questo signore dimissionario, quale riconoscimento per il suo discutibile operato, venga offerto un contratto di consulenza dalla Regione Lombardia che riguarda la verifica della gestione e delle qualità terapeutiche delle Comunità lombarde. Poco importa se (come da più parti si mormora) San Patrignano rappresenti ormai la comunità meno avanzata nella cura delle dipendenze. Muccioli Jr - dopo l'evidente fallimento economico-gestionale - davvero è la persona più adatta per supervisionare l'attività di strutture spesso molto più avanzate della sua, le quali, in questi anni, si sono accreditate allineandosi a veri *standard* di legalità?

Ma in che Paese viviamo? Come frenare l'avanzata di tanto demerito? Quale riconoscimento dare, allora, alla memoria di Don Verzé che, dopo aver creato al *San Raffaele* una clinica di eccellenza, ci ha lasciato un buco da 1,5 miliardi?

E che farsene, dello statuto che prevedeva che San Patrignano fosse di proprietà di chi vi lavora e di chi vi chiede il suo soccorso? Non mi risulta che la comunità di San Patrignano sia una Società per azioni!

Dove passa tanto denaro, arriva inevitabilmente la politica, e dove arriva la politica, nascono le frizioni, gli orientamenti, i punti di vista, i dissapori, le polemiche e, naturalmente, la consolidata ingiustizia che seppellisce ogni meritocrazia e ragiona con una filosofia che nessuno davvero sopporta più.